

Origine, sviluppo e declino dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia

1. — Lo studio dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia implica, come ogni analisi storica, un problema di datazione e di ripartizione dei fenomeni indagati per aree geo-economiche sufficientemente omogenee.

Per quanto riguarda la fissazione del periodo d'indagine è ormai noto che i terminali di ogni arco di tempo che si analizza assumono un carattere convenzionale. Le considerazioni che vengono enucleate nel presente lavoro riguardano il periodo storico che va dall'Unità ad oggi.

I dati, le informazioni e i contributi forniti da storici ed economisti, consentono, anticipando le motivazioni che seguono, di individuare linee di tendenza che muovendo da una situazione comune, si diversificano successivamente per ritrovarsi nell'ultima fase, qual è quella attuale, interessate da un processo di omogeneizzazione determinato da cause interne ed esterne al « mondo contadino ».

Per cogliere le altalenanti vicende dei contadini meridionali fino ai nostri giorni è necessario ricorrere ad un'analisi-sintesi storica sulla base del rapporto « continuità-rottura », onde riconoscere i momenti nodali di passaggio a nuovi equilibri o di ritorno a quelli preesistenti. Beninteso, senza perdere di vista la peculiarità della nostra ricerca che si snoda sul filo dell'interazione omogeneità-eterogeneità dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia fino al loro declino.

2. — Nella società rurale degli anni immediatamente successivi all'unificazione, interpunktata dai centri storici urbani — « luoghi di condensazione e consumo delle rendite agrarie » — si poneva un

problema: come « collocare », socialmente, i contadini in un modello di crescita (oggi si direbbe « autopropulsivo ») fondato sull'agricoltura e sulle industrie manifatturiere e di trasformazione dei prodotti agricoli. I « democratici » ritenevano che lo sviluppo agricolomanifatturiero passasse per la formazione di proprietà contadine da realizzare soprattutto attraverso la quotizzazione dei demani e dei beni ecclesiastici, specialmente nel Mezzogiorno. I « conservatori » toscani esaltavano la mezzadria e quelli lombardi ed emiliani difendevano la grande impresa capitalistica affittuaria o proprietaria.

Il primo censimento nazionale del 31 dicembre 1861 confermava che i proprietari coltivatori, gli affittuari, i mezzadri e i coloni risultavano meno della metà della popolazione attiva agricola che rappresentava circa il 61% (da stime successive elevata al 70%) dell'intera popolazione lavorativa. Inoltre vi erano, più numerosi dei primi, particolarmente turbolenti e « infidi », i « giornalieri » e i « contadini senza altra indicazione ». I contadini (abitanti del contado), in condizioni al limite della sopravvivenza, costituivano la parte più rilevante del mondo agricolo che sfuggiva alla logica di un preordinato modello di sviluppo economico.

In questa fase, sulla base del rapporto risparmi-investimenti, si coglievano carenze di risparmio sia da parte dei contadini che dei proprietari terrieri e la scarsa propensione di questi ultimi agli investimenti agricoli o al finanziamento industriale, impegnati come erano al consumo delle loro rendite e allo sperpero dei loro patrimoni agricoli. Per intensificare e specializzare le colture, incrementare gli allevamenti ed ammodernare le attrezzature, al fine di accrescere la produttività agricola, bisognava modificare i rapporti di produzione e di distribuzione della ricchezza oltre che le « strutture proprietarie e imprenditoriali ». Ma dei fatti dell'agricoltura non si riusciva a vedere che gli aspetti « tecnici » trascurando quelli sociali ed economici. I proprietari si trovavano accerchiati da un « esercito di contadini », che sarebbe stato lungimirante « trasformare » e inserire in quell'ipotizzato modello di sviluppo, piuttosto che aspettare passivamente l'esplosione del loro malcontento.

In questa situazione la formazione di un mercato nazionale conseguente all'unificazione politica e commerciale, avrebbe inevitabilmente evidenziato ed esasperato l'eterogeneità fra le varie arce del paese a diversi livelli di crescita.

Secondo gli « ordinamenti culturali », nel Mezzogiorno si pote-

vano individuare raggruppamenti territoriali più o meno omogenei. Dalla campagna romana alla Sicilia predominavano i grandi latifondi, cerealicoli e agro-pastorali, e qua e là si distinguevano i piccoli affitti delle colture intensive della campagna napoletana, le aziende « borghesi » viticole ed olivicole delle aree costiere della Puglia, della Calabria e della Sicilia; e nelle aree interne erano diffuse le aziende precarie che successivamente sarebbero state assunte da Manlio Rossi-Doria come un tipico esempio di « latifondo contadino ». Quindi, al momento dell'unificazione prevalevano in Sicilia e più in generale nel Mezzogiorno, i grandi latifondi a economia estensiva, dato che le colture intensive arboree ed ortalizie di pieno campo, assumevano carattere oasistico, perciò irrilevante ai fini di evidenziare istanze economiche e sociali più o meno tumultuosamente avanzate dal proletariato agricolo. Si aggiunga che queste limitate aree a coltura intensiva risultavano ferreamente localizzate in quanto collegate a circostanze naturali, come sorgenti di acqua non utilizzabili su grandi distanze per mancanza di quei mezzi tecnici che successivamente il progresso avrebbe messo a disposizione dell'agricoltura meridionale.

Era l'epoca in cui i due poli di aggregazione, il proletariato agricolo, privo di mezzi finanziari, fisicamente debilitato per le condizioni igieniche di insalubrità delle campagne (malaria) e per le intimidazioni di ribaldi ed avventurieri, e i proprietari terrieri percettori di rendite, localizzati nelle grandi città o per paura o per « mondanità », unita a forme patologiche di misoneismo assenteista, venivano collegati a mezzo di quei « gabelotti » dei quali molto si è scritto e non sempre correttamente si è individuata la funzione di mediazione. « Mastro don Gesualdo » insegna.

Il richiamo spiega il perché nella prima fase del periodo di tempo considerato, i « movimenti contadini » manifestavano la necessità, sempre più improcrastinabile, di ottenere un salario di sussistenza e condizioni di « vita fisica » meno pesanti e declassate di quelle di gran parte del proletariato agricolo meridionale, le cui risorse provenivano dalla campagna e si sostanziano in quell'*economia di consumo* che non superava gli angusti limiti del proprio borgo o del villaggio vicino. Le varie inchieste del secolo scorso, non senza contraddizioni e contrapposte interpretazioni, tinteggiavano realisticamente le condizioni di sub-marginalità che caratterizzavano l'economia agricola del Sud. Ed è proprio attraverso queste apprezzabili inchieste ed i relativi studi monografici dei noti illuminati meridiona-

listi che si ritrovano le sufficienti motivazioni per ammettere, fuori da ogni ipotesi, la realtà richiamata, cioè che i « movimenti contadini » nella fase iniziale dell'arco temporale preso in esame, presentavano un denominatore comune: ottenere un salario di sussistenza ed una « protezione » dalle avversità naturali e dagli uomini di potere, inteso nella sua ampia accezione.

3. — Gradualmente ma decisamente il progresso tecnico incominciava ad offrire mezzi idonei per agevolare i lavori su quelle estese aree geo-pedologicamente inadatte anche per le colture di piante erbacee asciutte e a rendere mobili talune fonti energetiche: prevalentemente l'acqua per uso irriguo, uso potabile, forza motrice onde azionare molini, ecc. In tal modo si svincolavano alcune attività da quegli ambienti che ne determinavano, sia pure a livello di minimo, la realizzazione. Timidamente si affacciava anche a carattere discontinuo, spazialmente e temporalmente, l'azione del nuovo stato unitario e si introducevano colture attive e intensive. L'aumento delle aziende arboricole, arbustive ed erbacee (foraggere, industriali, cerealicole, ecc.) segnava l'inizio di quelle diversificazioni di tendenza nelle manifestazioni dei « movimenti contadini ». In questo stesso periodo proseguiva, intensificandosi, quel processo di « capitalizzazione del lavoro », come si riscontra nel maggior numero di contratti enfiteutici e di quelli a colonia ed affitto miglioratori. Il contadino che per « benevolenza » di un grande proprietario otteneva l'autorizzazione, scritta o verbale, a migliorare un appezzamento di terreno ricevendo alla scadenza del contratto un terzo della proprietà migliorata si sobbarcava a sacrifici considerevoli, dato che ad un tempo era costretto ad offrirsi come salariato onde ricevere la remunerazione, sia pure minima, per mantenere la famiglia, e ad assumere la qualifica di imprenditore, assuntore di rischi in proprio, per realizzare una miglioria che successivamente veniva a trasformare in capitale il suo lavoro straordinario (domenicale, mattutino, serotino, ecc.). Questa categoria di lavoratori agricoli, contadini-imprenditori, si poneva in una situazione di privilegio, tenuto conto del disquilibrio tra offerta e domanda di terre da migliorare, rispetto alla massa di semplici salariati sottoccupati, anche per il « diagramma dei lavori » che caratterizza l'attività agricola. I contadini privilegiati, di volta in volta definiti « contadini ricchi » o « contadini capitalisti », per quell'intimo spirito di *revanche* di ognuno, avviavano i propri figli agli studi e

a quelle attività pubbliche o impiegatizie a reddito sicuro (attraverso l'arruolamento nei carabinieri, nella polizia, ecc. oppure mediante la sistemazione nell'attività scolastica in qualità di bidelli e nell'amministrazione dello stato in genere). Questa seconda generazione veniva a riflettere sulla prima l'eco di certe conquiste sociali ottenute nelle regioni del Nord Italia. Ovviamente tra i « contadini imprenditori » e le masse di salariati sottoccupati s'interponeva, con significativa consistenza, il gruppo di coloro che preferivano l'emigrazione verso i paesi d'oltremare. Una tale emigrazione quindi diveniva una scelta obbligata, sia per la forza di espulsione endogena del luogo nativo e sia per un disperato tentativo di sopravvivenza, e si puntava ad una conquista di agiatezza spesso chimerica. L'emigrazione, perciò, in un giudizio a posteriore che riesce molto illuminante, se privo di infingimenti ideologici, pur presentandosi *ex abrupto* come una manifestazione negativa, in uno spaccato storico appare sotto molti aspetti un fenomeno non del tutto negativo: faceva diminuire la pressione demografica, attenuava la conflittualità orizzontale, cioè tra i diversi lavoratori aspiranti ad ottenere lavoro o appezzamenti di terra da migliorare, decantava l'ambiente da quei soggetti a carattere forte e quindi facili a scadere su un piano di illegalità o meglio a rafforzare la schiera dei ribaldi di campagna. Non è azzardato ritenere che l'emigrazione contribuiva in maniera rilevante alla formazione della « coscienza di classe » dei contadini che rimanevano nella terra natale, presupposto indispensabile per il miglioramento delle condizioni di vita nei campi. Ma, come detto, le colture intensive e attive, spazialmente in crescendo, venivano a dar luogo ad una diversa matrice di connotazione dei contadini delle zone privilegiate dalla natura e riscattate dalla stasi secolare di un immobilismo quasi fatalistico, migliorando socialmente ed economicamente i lavoratori. Difatti, nella generalità dei casi, le aree agricole i cui prodotti erano destinati all'esportazione, recepiamo di riflesso l'afflato del progresso delle altre regioni, si assicuravano investimenti, anche di natura sociale, che venivano a mobilitare uomini e beni, si schiudevano, conseguentemente, a nuovi orizzonti, dando l'avvio al trapasso da una *economia di consumo* ad un'*economia di mercato*.

Le correnti commerciali promuovevano attività integrative e complementari facendo sorgere o migliorando industrie di approntamento di mezzi per facilitare l'esportazione. Si pensi, ad es., alle industrie che producevano vasi vinari e sostanze concianti (Riposto),

ceste e panieri (Catania e provincia), contenitori per la conservazione dell'olio di oliva (sparse nella regione agraria dell'olivo), alle industrie dolciarie (utilizzando i pistacchietti di Bronte e di Agrigento), per la lavorazione della liquirizia (Sicilia orientale), di fabbricazione di gomene e corde (da servire soprattutto per le piccole navi, utilizzando principalmente nell'esportazione la via marittima), ecc.

Per non dire della grande industria rappresentata da un importante complesso di stabilimenti siderurgici e meccanici, arsenali e fabbriche d'armi, accentrati in misura rilevante intorno alla (ex) capitale del Regno delle due Sicilie; di alcuni grossi opifici per la filatura e tessitura del cotone, della canapa, del lino, della seta o della lana, sparsi nelle provincie di Napoli, Salerno e Caserta, dove si sviluppavano anche le lavorazioni del vetro e della carta; e infine delle saline e delle zolfare della Sicilia e della Calabria.

Il maggior reddito, frutto dell'aumento della remunerazione salariale e del numero di giornate lavorative annue, correlativamente all'allargamento dell'orizzonte sociale, veniva a modificare le cause di sollecitazione dei « movimenti contadini » dato che la finalità di ogni protesta era connessa non più o non esclusivamente ad uno scontento di carattere economico, ma anche al soddisfacimento di bisogni qualitativamente superiori. Un tale processo che marcava la dicotomia dei « movimenti contadini » veniva favorito dalla politicizzazione di queste aree geografiche in quanto i lavoratori risultavano idonei a recepire la ventata innovativa che sempre più acquistava carattere di conquista e di riscatto. I lavoratori delle zone avanzate, perché più rispondenti ad accogliere il progresso agro-tecnico, mostravano maggiore consapevolezza e chiedevano un più alto riconoscimento delle loro personalità, come indispensabili soggetti della produzione e della vita sociale. Il lavoro veniva esaltato — sia pure alle volte interessatamente per ragioni elettorali — e lo scontro di classe incominciava a porsi su un piano ben diverso da quello che si registrava nel periodo in cui i contadini lottavano per fame.

4. — Nei primi vent'anni di Unità nazionale l'agricoltura meridionale, pur non avendo avuto uno sviluppo tale da giustificare le speranze degli « agro-liberisti », presentava, però, segni di potenziali cambiamenti, che, unitamente all'aumento delle rendite proprietarie avutosi fino ai primi anni ottanta, avrebbe potuto creare il « pre-re-

quisito » dell'accumulazione primitiva, indispensabile per realizzare quel modello di sviluppo economico precedentemente richiamato. Ma negli anni '80 venivano a verificarsi eventi e si prendevano provvedimenti che, come si è detto in altri studi, avrebbero segnato la fine delle speranze di rinascita delle regioni meridionali e l'inizio di un processo definitivo, inarrestabile ed irreversibile di divaricazione tra le due aree geografiche del paese: il Nord e il Sud. Si creavano le premesse di quel sottosviluppo (altro che « prerequisiti » per il « decollo » economico!) che avrebbe dato origine alla, non mai superata, « questione meridionale ».

La « crisi agraria » (o meglio la crisi della rendita o proprietà agricola), la « perequazione fondiaria », il « protezionismo », ecc., decretavano la subordinazione dell'agricoltura all'industria e la stagnazione e il regresso delle strutture agricole e sociali del Mezzogiorno. Mette conto ricordare l'importanza, in quella fase della vita nazionale, dell'arresto del pur timido e faticoso, ma promettente processo di trasformazione arboricola (agrumeti, vigneti, oliveti, ecc.) che fra il 1875 e il 1885 si era sviluppato in Sicilia con il passaggio da un'agricoltura estensiva ad un'agricoltura intensiva e, verso la metà degli anni ottanta, l'emergere dal fondo delle campagne settentrionali dei prodromi di un movimento rivendicativo di masse contadine (dai lavoratori ai mezzadri).

In uno studio in corso di stampa evidenziamo come nel 1886-1887 la « perequazione fondiaria » e i « provvedimenti protezionistici » segnavano l'inizio di un *capitalismo monopolistico* che facilitava la crescita del privilegio industriale e bancario e la fine di un'esperienza di *economia di mercato* concorrenziale, anzi tempo, appena avviata o forse mai tentata e solo sognata dal « partito degli agricoltori » e dai teorici, politici, storici, economisti, dell'« agro-liberismo ».

La nuova tariffa doganale del 1887-88, richiesta e ottenuta dai produttori di grano, compresi quelli meridionali, che avevano subito la « perequazione fondiaria », aveva come primo effetto quello di frenare, se non di invertire, i processi in corso. I primi a rendersene conto erano i produttori meridionali di vino, frutta e agrumi, che avevano bisogno di facile e libera esportazione. Ma le conseguenze più gravi sarebbero ricadute sul mondo contadino. Negli ultimi venti anni del secolo scorso, a causa della « crisi agraria » e della svolta protezionistica, diminuiva più che accrescersi il numero dei piccoli proprietari. Difatti le espropriazioni da parte del fisco per il mancato

pagamento, fra il 1885 e il 1897 avevano colpito un numero rilevante di piccoli proprietari di cui il 90% nel Mezzogiorno. Anche se il censimento del 1901 rispetto a quello del 1881 segnava una forte crescita di « conduttori di terreni propri » ed una consistente diminuzione dei braccianti e salariati. Ma la contraddizione è spiegabile ove si ricordi che, secondo un'avvertenza al censimento del 1901, « quando uno aveva dichiarato di coltivare terreni propri e di essere pure contadino giornaliero, lo si è classificato fra gli agricoltori proprietari e non fra i braccianti perché i primi appartengono ad una classe sociale sotto un certo aspetto più elevata... ».

A prescindere dalla disputa Romeo-Gerschenkron sulla possibilità o meno di un'accumulazione primitiva di capitali, diretta o indiretta, per il decollo economico dell'Italia, da gravare sulla crescente miseria dei contadini, le popolazioni campagnole e soprattutto i lavoratori-giornalieri nell'ultimo ventennio del secolo scorso tornavano a ritrovarsi in una situazione di estrema indigenza e povertà. Il loro salario non riusciva a reintegrare le forze fisiche che spendevano nel lavoro quotidiano, raggiungendo livelli meno che sussistenziali: i contadini riprendevano ad agitarsi non, come prima, per migliorare le loro condizioni di vita ma per aumentare le loro probabilità di sopravvivenza.

La « crisi agraria », dunque, riportava i contadini declassati, affamati e sottoccupati ai margini della vita civile e delle masserie, incapaci di fornire loro gli alimenti e possibilità di lavoro.

Il decennio 1890-1900, caratterizzato da sanguinose repressioni, è decisivo per comprendere i mutamenti che ormai erano inevitabili e sui quali avrebbero avuto un effetto non trascurabile le diverse situazioni agricole del paese e la differente capacità imprenditoriale degli agricoltori del Nord e del Sud.

Il « protezionismo » bloccando o riducendo gli sbocchi dei prodotti agricoli meridionali, aveva arrestato il processo di trasformazione capitalistica dell'agricoltura. Mentre il prezzo del grano all'inizio degli anni '90 ricominciava a salire, quello degli agrumi, del vino, dell'olio continuava a diminuire. Così al sorgere del nuovo secolo, le cerealicoltura estensiva tornava — tranne rare eccezioni — a caratterizzare buona parte del Mezzogiorno. La grande proprietà latifondistica — povera di investimenti e scarsamente produttiva — in cui dominava la coltura granaria, incrementata dopo il 1887 dalla protezione daziaria, riprendeva il suo ruolo di livellamento al basso delle

condizioni di vita dei contadini. L'economia meridionale si voltava all'indietro. Crollavano le attese della gente dei campi. L'eccezionale ed eroica « capitalizzazione del lavoro umano » che aveva prodotto il « Mezzogiorno alberato » e aveva fatto rinascere le speranze dei piccoli contadini proprietari e con esse quelle dell'intero Meridione, doveva subire una sorte ingrata. La stessa proprietà fondiaria — a parte le notevoli resistenze manifestate nel Mezzogiorno — cedeva il primato politico ed economico ai « nuovi ceti capitalistici ed affaristici a carattere urbano », che raggiungevano la massima espressione nella prassi burocratico-riformista giolittiana. Le vicende e la repressione dei « fasci contadini » (1892-94) appartengono a questo periodo.

Nel Mezzogiorno i seminativi destinati a grano reggevano proprio là dove la convenienza economica era, a prima vista, minore. Ciò poteva spiegarsi non solo e non tanto mediante il « pregiudizio mercantile » quanto con la convenienza dei proprietari meridionali ad effettuare forme di conduzione latifondistica sia padronale che « contadina particellare ». La lottizzazione dei latifondi in piccoli appezzamenti di terreno, dai proprietari affidati in affitto o in mezzadria — talvolta con la mediazione dei « gabelotti » — con l'impegno di dividere o ripartire il prodotto in base ai diversi rapporti contrattuali, non era una scelta semplicemente politica e sociale, ma anche economica. L'analisi economica, non sufficientemente finalizzata a spiegare le cause della « frammentazione » o « polverizzazione », può ben dimostrare la maggiore convenienza dei proprietari terrieri con mentalità feudale ad affidare ai « contadini poveri » appezzamenti di terreno piccoli e « precari ». Difatti il proprietario terriero concedeva la terra ad un conduttore in cambio di una rendita costituita da una percentuale che si aggirava intorno alla metà del prodotto lordo della terra. In tal modo, quando più grande era il numero dei lavoratori impiegati sulla sua proprietà, tanto maggiore risultava il ricavo del proprietario terriero. La rendita era massima in corrispondenza di poderi piccoli e intensamente sfruttati in modo da massimizzare il prodotto per unità di superficie, che assumeva un livello tale oltre il quale un'aggiunta di lavoro non determinava un incremento del prodotto. Ossia il prodotto marginale ottenibile aggiungendo un colono era nullo. Naturalmente questo andava contro gli interessi dei contadini i quali si trovavano nelle condizioni migliori quando i poderi erano tanto grandi da massimizzare il prodotto netto per unità di lavoro. Quanto minore era il podere di un conduttore, purché

capace di consentire la sopravvivenza fisica della famiglia contadina, tanto meglio era per il proprietario. Laddove, invece, le dimensioni dei poderi erano maggiori — e minore risultava il numero dei contadini impiegati su una data proprietà — il prodotto per unità di superficie era minore, determinando un più basso reddito per il proprietario terriero e un più alto reddito per la famiglia colonica. Quando i conduttori erano pochi, il proprietario pur di non abbassare il prodotto per unità di superficie lasciava una parte della terra inutilizzata per impedire ai contadini di diventare indipendenti. Questo, però, si verificava raramente data l'alta pressione demografica. Beninteso, non per ragioni umanitarie ma perché lasciare non coltivata una quantità più o meno grande di terra, in presenza di un eccesso di mano d'opera, creava disordini politici che molto spesso venivano sedati con la forza. In definitiva, quando i contadini aumentavano, si riduceva il loro reddito non tanto per la produttività decrescente del lavoro quanto per la diminuzione del potere contrattuale dei conduttori nei confronti dei proprietari terrieri.

5. — I « movimenti contadini » in maniera comune e diversificata, reagivano contro questa situazione precaria in cui si ritrovava l'agricoltura meridionale, provocando e qualificando certi provvedimenti amministrativi, forieri di quella politica agraria che nei decenni successivi fino al 1965-71 sarebbe stata al centro del dibattito politico e culturale, oltre che delle lotte sindacali.

Inizialmente, a cavaliere dei due secoli, si tentava di neutralizzare questi movimenti attraverso processi distributivi di grossi feudi, partendo dal presupposto — confutato dalla storia — che cambiando il titolare del diritto di proprietà o il « possesso fondiario » si poteva incrementare la redditività dei singoli e di certe comunità. Erano di questo periodo quelle lottizzazioni dei grossi latifondi con la relativa distribuzione di piccoli appezzamenti al proletariato più turbolento e manovriero. Questo fenomeno si ripeteva nel primo e nel secondo dopoguerra con risultati del tutto negativi. Un certo aspetto positivo si poteva cogliere nella traslazione del diritto di proprietà o di enfiteusi attribuito *ope legis* a gruppi di lavoratori singoli o associati in cooperative ad altri lavoratori più idonei alla coltivazione di piante a più alto reddito. Ad es., la parziale lottizzazione del Bosco di S. Pietro (Caltagirone), iniziata nel 1903, di terreni destinati a seminativo delle ultime classi e a colture silvo-pastorali, veniva dai

primi assegnatari « trasmessa » ai lavoratori di comuni finitimi esperiti nella coltivazione della vite, con il beneficio di favorire la trasformazione dei terreni e di aumentare il « prodotto netto aziendale »; fenomeni del genere si verificavano in altri luoghi e tra le maglie di queste variegate situazioni si registravano manifestazioni speculative deprecabilissime. In questo periodo, anche coattivamente, si incominciavano a definire « terre incolte » o « abbandonate » dei latifondi che avevano senso economico, se non proprio sociale, nell'ambito di un'agricoltura arretrata, solo in quanto la grande estensione, a conduzione padronale o particellare (mezzadria o affitto contadino), consentiva al proprietario un sufficiente reddito. Il concetto di « terre abbandonate » è stato oggetto nel tempo di giudizi contraddittori. In particolari momenti storici si è suggerito, anche autorevolmente, di trascurare le terre marginali in quanto non consentono la remunerazione dei fattori produttivi, mentre in un secondo momento, sotto la pressione di piazza, si è sollecitata la costituzione di cooperative per riscattare a coltura terreni che sia dal punto di vista geo-pedologico che agro-tecnico non potevano essere inseriti in un processo di razionalizzazione culturale. In atto predominano queste ultime tendenze nella speranza illusoria di potere occupare i giovani avviandoli verso l'attività agricola.

Nonostante questi limiti o « tare » storiche il prodotto agricolo fra il 1896 e il 1911 aumentava di oltre il 26%, mentre la popolazione presente si presumeva fosse cresciuta soltanto dell'11%. Indubbiamente questo aumento considerevole della produzione agricola era il frutto anche del progresso tecnico oltre che dell'espansione economica. Concimazioni, irrigazioni, meccanizzazione, assieme alla bonifica ed ai Consorzi Agrari, sia pure correlativamente alle due « Italie agricole » avevano dato una svolta allo sviluppo del paese. Si rimetteva in moto, anche nel Sud, quel processo di riconversione culturale e di trasformazione fondiaria che gli eventi degli anni '80 avevano arrestato. Per la prima volta nel 1911 gli addetti all'agricoltura diminuivano e nello stesso periodo s'intensificava l'emigrazione strutturale oltreoceano che alleggeriva la pressione demografica meridionale di circa mezzo milione di unità all'anno con punte massime che andavano da 626.000 a 873.000 unità.

Fra il 1896 e il 1912 si realizzavano le condizioni che rendevano possibile uno sviluppo senza precedenti dell'economia italiana, che addirittura alcuni studiosi usano definire « rivoluzione industriale ».

L'equilibrio che si verificava fra incremento della domanda dei generi alimentari e sviluppo della produzione agricola, contribuendo al saldo attivo della bilancia dei pagamenti e a una rilevante espansione dei consumi interni, era una delle cause fondamentali del « decollo » economico che contrassegnava l'età giolittiana. Quindi, incremento dell'accumulazione primitiva, conseguente all'imponente sviluppo dell'agricoltura, emigrazione selvaggia, « arma segreta » dell'industrializzazione italiana, e bassi salari diventavano tre fattori decisivi per l'avvento della « rivoluzione industriale » nel nostro paese. Gli stessi fattori avrebbero contribuito non poco a determinare la seconda grande espansione produttiva meglio conosciuta come « miracolo economico ».

6. — Alla fine della prima guerra mondiale le classi lavoratrici rurali si ricordavano delle promesse ricevute, sintetizzabili nello slogan della « terra ai contadini », che seppure ambiguo e vago sarebbe stato il motivo conduttore di tutte le lotte rivendicazionistiche delle masse lavoratrici agricole meridionali. Inoltre l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, inevitabile in occasione di una guerra, aveva creato una nuova categoria: i « contadini ricchi ».

Arrigo Serpieri, in quel tempo, per neutralizzare l'ascesa dei contadini e la politica di redistribuzione della proprietà fondiaria, che con la forza o con il diritto si era avviata, poneva l'attenzione sulla necessità di considerare « i problemi della produzione al di sopra di quelli della distribuzione ». Limite o distorsione da cui l'economia agraria, egemonizzata dai modelli di ricerca serpieriiani, non si sarebbe facilmente liberata.

La politica agraria fascista mirava a vincere la « battaglia del grano », a ripristinare la tariffa doganale protezionistica, a realizzare la « bonifica integrale », a intervenire nelle strutture agricole attraverso la « sbracciantizzazione » e la « colonizzazione » delle campagne e, nell'ultimo periodo, all'« irreggimentazione autarchica ». Essa, sempre su ispirazione di Serpieri, tendeva a trasformare il contadino giornaliero in lavoratore contadino colono o mezzadro.

La « grande crisi » del 1929-33 faceva cadere ogni residua illusione sull'efficacia del liberismo e inaugurava una politica di interventi statali che, anche in Italia, si traduceva in investimenti pubblici e privati protesi a modificare il regime fondiario. Il Testo Unico sulla « bonifica integrale » del 1933 che porta il nome di Serpieri,

costituiva un mirabile esempio di politica economica keynesiana, precedente la pubblicazione della *Teoria generale* (1936) di Keynes. Il carattere protezionistico e corporativistico della politica economica fascista portava ad una certa riconcentrazione della proprietà fondiaria da non considerare una specie di « rifeudalizzazione ». Difatti il rafforzamento della grande proprietà fondiaria modificava in senso mercantile e capitalistico anche l'economia agricola meridionale. Prevalavano, però, i miglioramenti fondiari rispetto a quelli agrari. L'agricoltura continuava a basarsi più sulla rendita che sul profitto industriale. Tutto ciò, in un mercato del lavoro sovrappopolato (anche per il blocco dell'emigrazione a partire dal 1930), non aveva portato affatto alla « ruralizzazione » dell'Italia e al sollevamento delle condizioni di vita meridionali. Anzi si formavano circa cinque milioni di contadini e di braccianti, in buona parte ammassati nel Mezzogiorno d'Italia. Ancora una volta l'economia agricola del Sud veniva retrocessa alle condizioni misere e insostenibili che assomigliavano tanto a quelle della fine del secolo scorso. Bisognava ricominciare tutto daccapo.

7. — Subito dopo la seconda guerra mondiale si ripresentava, più urgente che mai, il problema di dare la « terra a chi la lavora ». All'inizio del 1944 si verificava un'impressionante corsa al rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli. Bisognava sedare (con la forza) e acquistare (con le concessioni) i tumulti contadini. Nasceva così, nell'ottobre dello stesso anno, il più noto dei « decreti Gullo », quello che concedeva a contadini associati « terreni di proprietà privata o di enti pubblici che risultavano non coltivati o insufficientemente coltivati in relazione alla loro qualità, alle condizioni agricole del luogo, ecc ». Contemporaneamente il decreto sulla « disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione », stabiliva che quando il proprietario cedeva un terreno nudo, i prodotti dovevano essere divisi « nella misura di un quinto a favore del concedente e di quattro quinti a favore del colono o compartecipe ». Di fronte ai preesistenti contratti meridionali si trattava di provvedimenti « rivoluzionari », la cui applicazione si sarebbe rivelata subito difficile se non impossibile. Tra il 1939 e il 1946 i prezzi dei prodotti agricoli aumentavano di 35 volte. Si ripresentava il fenomeno dell'« arricchimento » dei contadini e della riduzione dei salari bracciantili reali, cresciuti rispetto al 1939 solo di circa 20 volte. I partiti

che costituivano il governo De Gasperi, che nel 1946 emetteva il « lodo arbitrale » a favore dei mezzadri (seguito un anno dopo dalla « tregua mezzadrile »), fino al 1947 si proponevano di rimodellare il volto dell'agricoltura, specialmente quella meridionale. I partiti di sinistra chiedevano la « liquidazione della grande proprietà assenteista (latifondo), la limitazione della grande proprietà capitalistica..., una profonda riforma dei patti agrari, la difesa conseguente della piccola e media proprietà ». Anche la Democrazia Cristiana proponeva l'incremento della piccola proprietà contadina, la fine dei « monopoli terrieri » e, dove non era possibile realizzare questi obiettivi, la via della mezzadria e della compartecipazione.

Venivano a maturare nuovamente le condizioni per una riforma capace di modificare il regime fondiario e i rapporti contrattuali, al fine di aumentare i « contadini capitalisti ». Non si trattava, però, del *contadino* conservatore e reazionario dell'epoca precedente (anche se a questo proposito le riserve del socialismo « operaista » non furono mai del tutto superate), ma di un *contadino* illuminato e innovatore. Almeno sulla carta.

Manlio Rossi-Doria che era stato nel 1946 esplicitamente a favore della riforma fondiaria ora, passando dal « mito alla realtà », suggeriva al posto della riforma fondiaria una politica di riforma dei patti agrari, di bonifica e di formazione graduale della proprietà contadina: « il problema... non si risolve né con la riforma, né tanto meno con la politica: si risolve... con lo sfoltimento, con l'emigrazione, sia verso l'estero, sia verso le industrie... ». Al contrario di Arrigo Serpieri, secondo cui « dal punto di vista particolare dell'agricoltura e nel momento presente » era più adatta la grande proprietà « ad utilizzare quelle attrezzature capaci di rendere industrializzata l'agricoltura », era Giuseppe Medici a sostenere la necessità di un « contenimento » della pressione demografica attraverso la formazione della piccola proprietà contadina, di produzione di beni di prima necessità a bassi costi e di un ampliamento del mercato dei prodotti industriali. Si arrivava, così, nel 1950 allo « stralcio » di riforma fondiaria e all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno che segnava la fine di alcune vecchie alleanze e la nascita di un nuovo blocco sociale.

Circa trent'anni fa il governo regionale siciliano, nel quadro del nuovo orientamento nazionale, approvava una legge sulla « riforma agraria » (L.R. 27 dicembre 1950, n. 104), con la quale si scomponeva un equilibrio dinamico, socialmente ed economicamente reali-

stico, di lento ma di sicuro progresso dell'agricoltura da affidare alla prevalente azione di avveduti operatori, si beffavano gli « assegnatari » elevandoli a imprenditori — cioè assuntori di tutti i rischi naturali, tecnici ed economici — e si sollecitava, conseguentemente, in concomitanza con la fase di espansione economica, una nuova ondata emigratoria verso le zone industriali del Nord-Italia e del Centro-Europa: nel ventennio 1951-1971 emigravano dalla Sicilia circa un milione di persone (dai nostri calcoli circa 386.000 nel periodo '51-'61 e circa 624.000 nel periodo '61-'71), mentre l'intero Meridione perdeva circa quattro milioni di unità. Le terre assegnate, tranne qualche raro caso particolare, venivano *veramente abbandonate* e di fatto si ricostituiva nelle aree geografiche interne la grande proprietà terriera. Il fenomeno, per niente nuovo nella tormentata storia dei « movimenti contadini », veniva rilevato, con molta perspicacia, da uno dei più grandi economisti agrari, qual è Manlio Rossi-Doria, il quale affermava che dal latifondo tradizionale, in proprietà dei *rentiers*, si era passati al latifondo contadino.

La politica agraria quindi provocava altri motivi di viscosità nel processo di ammodernamento dell'agricoltura: esasperava la più grave anomalia che presentava (e presenta) il regime fondiario, cioè la « piaga » della « polverizzazione » e della « frammentazione », incrementava i terreni senza imprenditori attivi e istituiva organi « tecnici » regionali (prima ERAS e poi ESA) che si ritrovavano subito in difficoltà nel tentare la ricostituzione di un equilibrio dinamico per un'agricoltura moderna. Il mancato rispetto di una dimensione ottimale dell'azienda agraria, veniva criticato in sede comunitaria, come risulta dal disatteso « Memorandum Mansholt » del 1969. Il Documento Programmatico Preliminare (*Elementi per la impostazione del Programma Economico Nazionale 1971-75*) le cui linee s'ispiravano al cosiddetto *Progetto 80*, prevedeva tre ipotesi di sviluppo che consideravano l'agricoltura un settore *residuo, efficiente e autonomo*. Il fallimento della politica di programmazione economica non impediva che, di fatto, s'iniziasse un processo di trasformazione dell'agricoltura secondo l'ipotesi di settore *efficiente*, accompagnato, se non anticipato, da un esodo rurale selvaggio che portava allo spopolamento delle campagne « marginali ». La ricorrente illusione di risolvere i problemi dell'agricoltura meridionale con la formazione della piccola proprietà contadina, ripresa con la fine giuridica della mezzadria (L. 15 settembre 1964, n. 756) e rilanciata con la legge per lo « sviluppo

della proprietà coltivatrice » del 26 maggio 1965, n. 590 (rifiinata dalla L. 14 agosto 1971, n. 817), tramontava definitivamente alla fine degli anni '60 proprio quando iniziava il declino del « mondo contadino ». A questo punto gli operai dell'industria e i lavoratori agricoli, a *parità di lavoro*, ottenevano una remunerazione maggiore di quella dei piccoli proprietari terrieri. Non restava (e non resta) che l'ormai praticabile strada della trasformazione capitalistica dell'agricoltura meridionale e della « riconversione » dei contadini residui, dotati di maggiore « capacità » personale, professionale, finanziaria e patrimoniale, in imprenditori singoli e associati. Mentre si riduceva (e si riduce), fino a sparire del tutto, la « distanza » o « differenza » sociale tra i lavoratori agricoli e gli operai industriali. Per la prima volta nella storia del nostro paese si creava la possibilità di quella vagheggiata e gramsciana « collaborazione » tra i lavoratori dei settori agricoli e industriali, che fino a quando era stata posta in termini concettuali e di linguaggio sulla base del rapporto « contadini-operai » non aveva avuto tanta fortuna.

Si colgono in atto motivi sufficienti per individuare nell'agricoltura meridionale in generale e siciliana in particolare, questo nuovo orientamento: la formazione di aziende ad alto grado capitalistico ad indirizzo arboricolo, arboricolo-zootecnico e cerealicolo-zootecnico. Se la congiuntura economica nazionale ed internazionale e il legislatore non turberanno questa promettente tendenza, forse le aree interne del Mezzogiorno potranno definitivamente liberarsi da ogni residuo feudalesimo.

8. — Oggi i contadini non si riconoscono più come tali. Si sono « trasformati » in operai agricoli o in proprietari-imprenditori. Il tradizionale « mondo contadino » è crollato, anche se stenta e ritarda ad uscire dalle scene cinematografiche, letterarie, giornalistiche e da certi ambienti sindacal-populisti. I motivi delle istanze poste dai lavoratori agricoli, assimilabili a quelli degli operai delle grandi industrie del Nord, non sono più articolati e diversificati in correlazione agli « ordinamenti culturali » e alle aree geografiche di appartenenza. A questo livellamento contribuiscono varie cause quali: *a)* l'inurbamento delle popolazioni rurali che solo in questi ultimi tempi sta subendo un processo di arresto; *b)* l'urbanizzazione delle campagne che ha eliminato l'isolamento dei singoli e dei piccoli gruppi; *c)* l'esaltazione della coscienza personale e sociale dei lavoratori; *d)* la rete di interscambi

tra le varie regioni d'Italia (con le correnti migratorie ascendenti e discendenti) e di Europa (con i flussi di ritorno degli emigrati); e) l'acculturamento crescente imputabile ad una necessaria specializzazione del lavoro, come risultato dell'impiego dei mezzi meccanici e dei nuovi ritrovati della tecnica in agricoltura.

L'allineamento delle istanze sociali o socio-economiche dei lavoratori dei campi è quindi, in atto, un dato di fatto rilevabile anche macroscopicamente. La più efficiente viabilità, specie per quanto riguarda le « strade di penetrazione », favorisce l'inurbamento, sia pure dando luogo a *bidonvilles* o *slums* che hanno reso difficile il governo delle città. È fallito in Sicilia e in generale nel Mezzogiorno d'Italia, quell'auspicio illusorio di creare condizioni favorevoli per insediamenti o appoderamenti permanenti attraverso la costruzione di case coloniche moderne o di borghi rurali. Il « paesaggio umanizzato », secondo la dizione dei geografi, si è tristemente arricchito di queste « necropoli », che muovono accusa verso coloro che mortificando l'individualità dei nuclei familiari operanti in agricoltura credevano poter dare stabilità di residenza al proletariato rurale. La strada ha costituito un fattore di « deruralizzazione » ed ha assecondato quel processo di allontanamento delle famiglie « coloniche » dalle « maserie » e dalle nuove costruzioni sorte per incremento di quel « capitalismo di stato », tonificante, a caro prezzo, della nostra economia. Attraverso l'inurbamento i lavoratori agricoli hanno migliorato le loro caratteristiche psico-fisiche in quanto sono venuti a contatto con quelle altre classi sociali di lavoratori più avanzate perché permeate dal progresso della civiltà urbano-industriale. È crollata, in conclusione, quel tipo di « civiltà contadina » esaltata dai poeti e dagli artisti e analizzata, per formulare giudizi negativi, da economisti, storici, sociologi, ecc. Usi, costumi e credenze dei contadini risultano intensamente modificati e vengono solo evocati a puro titolo di tradizione folcloristica, come motivo di attrazione turistica o di gratifica antropologica.

La scomparsa della « civiltà contadina » è un fenomeno da analizzare attentamente perché determina una differente stratificazione sociale ed una conflittualità di tipo diverso, di cui debbono prendere atto sia gli studiosi che le istituzioni politiche e sindacali. I contadini, nel secondo dopoguerra, sono stati nel bene e nel male, incentratori e propulsori della politica agraria. Essi, ad un tempo, nell'attuale agricoltura meridionale, costituiscono la categoria dei

lavoratori e contribuiscono ad alimentare la medio-piccola imprenditorialità agricola. I contadini-imprenditori, la cui potenzialità economica e sociale è stata da noi evidenziata in altra sede, presentano interessi dicotomici. Esprimono esigenze tipiche del mondo del lavoro e avanzano richieste, specie di natura mercantile, creditizia e tecnologica, caratteristiche dei « gestori » delle aziende agrarie. Inoltre i contadini proprietari-imprenditori sono un classico esempio di polivalenza economica, come si ritrova nella figura del coltivatore diretto che accomuna le funzioni di proprietario capitalista, lavoratore manuale e intellettuale e imprenditore. Se i coltivatori-conduttori diretti avranno la capacità e la possibilità di formare unità produttive di dimensioni economiche adeguate, mediante forme di « gestione associata », svolgeranno ancora per molto tempo un'importante funzione nell'economia agricola meridionale. Comunque, nella società attuale, i « movimenti contadini » non possono più risorgere.

FRANCESCO RIZZO

BIBLIOGRAFIA

- AMATA G., *Analisi della questione agraria nel Mezzogiorno d'Italia*, Seminario Economico dell'Università di Catania, 1974.
- ANTONIETTI A., *Terra e agricoltura*, Firenze, 1970.
- BECATTINI G., *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, 1975.
- CASTRONOVO V., *La storia economica*, in « Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi », Torino, 1975.
- CIANFERONI R., FATTORI M., ZOPPI SPINI M., *L'agricoltura nei piani regolatori comunali*, « Rivista di Economia Agraria », fasc. 4, Roma, 1976.
- DANEO C., *Breve storia dell'agricoltura italiana (1860-1970)*, Milano, 1980.
- GIARRIZZO G., *Mezzogiorno e civiltà contadina*, Bari, 1979-80.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », fasc. 3, 1976.
- MAUGERI G., *Le quotizzazioni demaniali in Santo Pietro di Caltagirone (Catania)*, Istituto di Economia e Politica Agraria della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Catania, 1971.
- MEDICI G., ORLANDO G., *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna, 1952.
- MISSERI S. C., *Agricoltura e società avanzate*, Firenze, 1979.
- PATUELLI V., *Il ruolo degli investimenti agricoli in un'economia in sviluppo*, « Politica Agraria », n. IV, 1970.

- PETINO G., *Per la storia dei movimenti contadini in Sicilia*, Milano, 1971; IDEM, *Sulla validità funzionale del gabelloto siciliano*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », fasc. 2, 1962.
- RENDA F., *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, Bari, 1976; IDEM, *I fasci siciliani 1892-94*, Torino, 1977.
- RIZZO F., *Agricoltura siciliana e politica comunitaria*, « Agricoltura Messinese », n. 5-6, 1972; IDEM, *Progresso economico e sviluppo agricolo: dalla regione al comprensorio. Un'interpretazione della « questione meridionale »*, « Orientamenti Tecnici », nn. 11-12, Catania, 1975-76; IDEM, *Il movimento dei contadini tra storia nuova ed economia empirica*, Roma, 1981; IDEM, *Politica fiscale e sottosviluppo economico. Riforma tributaria e catasto*, 1981 (in corso di stampa).
- ROBINSON J., EATWELL J., *Economia politica*, Milano, 1974.
- ROSSI-DORIA M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, 1958; IDEM, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, 1956.
- SERPIERI A., *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, 1947; IDEM, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna, 1946.
- ZIZZO N., *La strada fattore di deruralizzazione*, Catania, 1961.

